

## MAP MUSIC PAGES

# THIS IS THE SEA

**U**na goccia nel mare. Questo, in sintesi, sarà il risultato della lettura di questa mappa, particelle solitarie di emozioni, spunti personali e consigli del cuore per arricchire qualche discografia arida di salsedine. Il mare è un tema che, come l'amore, la vita, i ricordi, appartiene a ognuno di noi. Nella nostra musica, poi, ne troviamo tracce ovunque e spesso è la raffigurazione della libertà, dell'avventura, della scoperta. La nostra goccia nel mare è quindi un viaggio nell'interiorità di ognuno di noi più che un'indagine sulla presenza del mare nella musica rock, pop o folk, che sarebbe opera da far invidia alla Trecani. Ho detto "parliamo del mare" e immediatamente negli occhi dei miei amici si poteva vedere la copertina di un disco, sulle loro labbra il refrain di una canzone. Poi, come spesso avviene, quello che è stato scritto arriva dal cuore, in qualche caso dallo stomaco. Nessun diario di bordo del rock'n'roll, piuttosto qualche regata dell'anima verso i *prossimi tranquilli porti dove ammaineremo le nostre vele* di navigatori di terraferma. A occhio e croce - mentre scrivo i liberi contributi non sono ancora tutti arrivati - mancherà il folk inglese, soprattutto quello irlandese che nelle storie del mare ha fondato la sua essenza. Barche che partono e che svaniscono oltre l'orizzonte, navi che lasciano moli di desolazione verso la speranza piene di gente che non ritornerà. Qui il mare è una storia di addii, ognuno con la sua tenerezza (ricordate il magnifico triplo album *Bringing It All Back Home?*). Mancheranno i Beach Boys e il loro forsennato surf, mancherà anche *A Salty Dog* per tacere di *On The Beach*. E poi Jimmy Buffett e le sue parabole che vanno a nozze con un sano fritto misto, all'ombra di una palma. Che c'è da leggere, allora, in questa mappa marinara? Un po' di introspezione e un lavoro da *brujo* della stampa musicale come quello di Francesco Caltagirone che non so ancora dove sia andato a pescare tanta erudizione (per scherzo gli ho detto: "il tuo tema è: Bob Dylan e il mare che a Duluth non c'è ma nelle canzoni sì", titolo bellamente inventato al momento, e lui mi ha detto: "tu mi vuoi morto, però ce la faccio". Immagino si sia riletto tutto il Vecchio Testamento, per semplificare), oppure la simpatica intrusione della saggezza marinaia di Antoine che Crazy ha diviso con il suo amore per i cetacei; oppure le libere divagazioni di un trapper come il nostro Blek, con i piedi a mollo nel bagnasciuga di Jesolo, credendo di essere in riva all'Ontario; o una lettera d'amore per Joni Mitchell (mi ha detto il Pezzoli: mi raccomandando, metti la foto interna di *For The Roses*, tassativamente!), il consueto, serio approccio di Marco Tagliabue alla delicatissima poetica di Robert Wyatt. E i dischi? Ci sono, tanti, quasi tutti bellissimi, che arrivano da sogni e culture differenti, anche da chi non te l'aspetti. "This Is The Sea" è, come tutti voi saprete, anche il titolo di un disco dei Waterboys, uno dei più belli insieme a *Fisherman's Blues*. Non me li sono dimenticati e alla loro leggerezza, al loro ritmo inconfondibile e alle straordinarie storie di mare e di marinai che ci hanno lasciato dedichiamo queste riflessioni. Questo è il nostro mare, bello come milioni di altri.

Roberto Anghinoni



## TRADIRE E IL FARO.... BOSCAIOLI O MARINAI?

**O**ggi ci spostiamo a nord, verso le spiagge grigie di un Atlantico freddo e ventilato, in quei territori da sempre ricchi di pesce dalle bianche polpe e castigato da predicatori irsuti di nero vestiti. Li si possono annusare i colori saturi dei relitti abbandonati arrugginiti tra reti rotte e coperte da scagazate acide di gabbiani onnivori. Li si respira ancora quel tratto difficile da digerire composto dai riverberi silicei delle scaglie di triglie di scoglio incollate sui volti marmorei dei pescatori nascosti nelle cerate unte di nafta ed erose dalla salsedine. Tra quei maglioni di lana grezza e quella pioggia che sa di lacrime e ketchup nascono le ballate marinare da tempi remoti. A difenderle e diffonderle ci sono stati una...marea di folk singer legati alle loro scogliere per i natali e per quel timbro spirituale che non permette scelte diverse. Il significato di tradizione è radicato in fondo ai loro cuori più che in altri nel continente nordamericano. Tutto il nordest canadese

è pervaso da quel rigido sentimento derivato dai pionieri anglo-francofoni che rende vana la ricerca nelle vene di quei popoli di altri subbugli interiori. Bastano i racconti i libri e quel mondo di bianche balene a renderlo luogo comune per i nostri viaggi musicali e non. Il non, è difficile da sfidare. Ma chi si spinge da quelle parti? Appassionati di vela, scrittori eccitati in cerca di biro scorrevoli o disperati in fuga dalle sabbie mobili del peccato? Chi del nostro paese ha in programma un viaggio in Labrador e dintorni senza secondi fini deve ricordarsi del proprio fisico. Non per fare a meno delle comodità materiali, non ci vuole molto, anzi.. quello che rende il fiato corto è il confronto con i limiti del nostro saper nulla e con gli immancabili uomini di Aran che ci aspettano agli incroci delle stradine coi muretti a secco. Una umida armonia assale il curioso inamidato e riempito di dati televisivi quando il vento concede una lontana quanto soffocante lita-

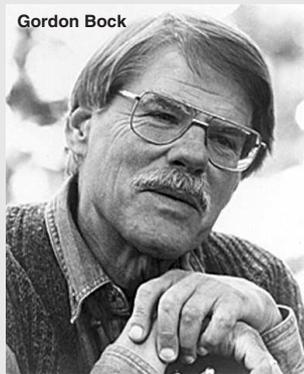
nia di qualche sirena in libertà. Una vecchia shanties che racconta di una Louisiana dimenticata o di una Galway mai più rivista, riescono a distruggere ogni ardore. Poi se c'è il sole, ma come sappiamo bene il clima variabile di quelle latitudini causa variazioni anche nello spirito di ogni avventuroso, tutto si adegua al dilettevole tono della virilità fai da te. Continuiamo a immaginare questi acquerelli di mezza stagione dentro nei bar al pomeriggio, quando cominciano a radunarsi i pescatori alzati da poco. La fusione tra carpentieri capomastri e osti crea un humus ideale per il nostro curioso occhialuto in vena di sapori autentici e in fuga dagli amari lucani e montenegrini. Ora si prodiga a sopportare aringhe affumicate e uova fresche nella birra nera, amara pure quella... Era amara pure quella. Se inseriamo anche una Lei, la storia si conclude in bellezza in qualche cucina tappezzata dai vapori millenari stabiliti da quanto olio i merluzzi avevano in corpo. È d'inverno che i mari del nord sono pescosi, la neve sui monti non si scioglie e l'acqua del mare resta salata. In estate dopo il disgelo la salinità diminuisce, il pesce è meno saporito e il turista in estro lo abbina oppure opta verso le patatine con senape e Fanta. Ma questo cosa c'entra con il folk?

Mi sono lasciato andare mentre ascoltavo le ballate di Stan Rogers.

Da quelle parti il turismo non concede visite musicali, non include CD per i dotti sapienti della diapositiva. Difficile trovare il tempo per fermarsi nei negozi di dischi che si incontrano nei vicoli silenziosi di ogni agglomerato basaltico dai colori di ardesia domenicale. Provoca



Jimmy Collier



Gordon Bok

sempre meraviglia il ritrovamento di LP senza storia, nomi mai letti su nessuna stampa di casa.

Sono questi i micro tripudi di ogni appassionato di musica autentica e pura da ogni inquinamento commerciale. Su e in questi album si possono forgiare opinioni indistruttibili, scelte granitiche senza divenire un sauro del folk. A monte di tutto deve esistere un equilibrio distante e votato al rifiuto di ogni vezzo superfluo, di soluzioni tecniche che asciugano lo spirito del vero cercatore. Si corre il rischio d'altra parte di diventare sordi al nuovo che avanza. E se vi chiedete cosa significhi il nuovo che avanza, immaginatevi un magazzino di CD techno lounge house e free acid jazz che non riesce a svuotarsi. Ma diamo un taglio a queste scoordinate e melense retoriche, penetriamo con triste ludibrio il velato mondo dei dischi marinari, quelli con canzoni antiche incorniciate da strumenti arcaici e voci baritonali. In ogni LP va preso in affitto e sopportato un brano solo cantato e, dulcis in fundo, una totale mancanza di quel brivido esaltante dato dai riflessi elettrici delle chitarre e dalle sue due più classiche derivazioni, la steel e il dobro mentre il dulcimer al contrario si erge a colonna portante del tutto. Ci vuole del fegato, ma se siamo arrivati sino a quelle latitudini è da sciocchi protestare per le aringhe salate! In passato lo stile del cantautore marinaio era delineato nei circoli culturali e nelle coffee house, i luoghi di ascolto per questa musica. Anche oggi è così. Le etichette discografiche che abbracciavano questi bardi erano minuscole realtà locali guidate da intellettuali e dotti personaggi a cui dobbiamo molto. Pensiamo ai coniugi Paton, fondatori della Folk-Legacy Records, la casa

che ha realizzato coi suoi dischi un patrimonio storico musicale e anche spirituale immenso. Ha dato forza a numerosi quanto sconosciuti nomi che mai avremmo potuto ascoltare qui da noi. E se scaviamo ancora troviamo altre minuscole label dedite a questo compito che si ergono a vessilli incontaminati del suono restandone fuori dagli inferni di vanità vizio e ipocrisia, ma dove trovare quei dischi? Nemmeno la rete del millennio riesce a pescarli, allora ritorniamo ai moli dove ritroviamo quelle puzzolenti scaldate dal sole di un Mediterraneo infreddolito. Il mare è bestiale, ai tempi quando navigavo riuscivo a capire dove mi trovavo solo guardando il colore dell'acqua, naturale allora provare verso questi suoni un rispetto e distacco simultanei. Ma le vie degli uomini sono lastricate di storie, unico sostegno al deperimento che erode la vita di tutti gli ascoltatori di dischi. Segnali tenui giungono dalle poppe di flotte scomparse, urla stridule dalle prue arrugginite che riposano in fondo agli abissi della



Ed Trickett

storia dimenticata. Noi ascoltiamo sempre senza dimenticare mai di sentire quanto il mare abbia raccolto con la sua pazienza la pazzia degli uomini. Per calarsi nella parte in modo volubile e solubile ecco dischi a cui bisogna riferirsi almeno in minima parte.

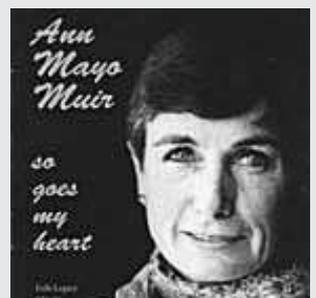
Gordon Bok è l'ormeggio da dove si salpa per ogni regata con rotta introspettiva. Da lui si sviluppa il sapore di questa terra fatta di nebbie chiare e notti scure, nelle sue canzoni si protrae il verbo della ballata silenziosa e capace di far risvegliare angoli nascosti del nostro magazzino affumicato dai tubi di scarico. Sono legato in particolare modo a *Turning Toward The Morning* con Bok assieme agli inseparabili Ed Trickett e Ann Mayo Muir, Folkways FSI 56 - anno 1975. Al Stan Rogers di *From Fresh Waters* su Cole Harbour Music Ltd. Anno 84 - CHM001 e a quell'album intitolato *Clearwater*, raccolta di menti e spiriti puri autori di canzoni



Don McClean

dedicate alla ecologia e alla salvezza del fiume Hudson. Una ventina di nomi di cui conosco, oltre al Bok, il Don Mc Clean, Lorre Wyatt, Peter Wilcox, Jimmy Collier ...

Un disco dal valore intrinseco e ricco di speranze che riuscì nel suo intento. Cioè quello di far rinascere il senso di rispetto verso la natura e l'ambiente di quei lidi anche alle persone estranee. La voce e il delicato quanto delizioso accompagnamento arrecano all'ascolto una comprensione atta al contesto. In questa musica bastano pochi accordi e poche soluzioni per ottenere quel suono che superi lo scoglio del crudo ascetismo acustico. Gli stati dove si svolse la rivoluzione nord americana sono tutti coinvolti, però scrivendo di quel mare non si possono tralasciare neppure i sentieri di Blek Macigno. Maine, New Hampshire e zone limitrofe appartengono a tutti coloro che hanno anelato a quel senso di libertà fatta di cieli foreste e fiumi di acqua chiara, dove io berrò... Interiorismi disidratati compongono il telaio di queste atmosfere eteree e impalpabili, suoni non per tutti i giorni e nemmeno per tutte le bocce, ma il risultato è meraviglioso. Questa musica e questi autori non corrono dietro alle bramose del successo, anzi, riescono a farci capire con queste atmosfere quanto sia inutile la carota davanti al



## MAP MUSIC PAGES

somaro. Ma ritorniamo al *Clearwater*, quel gruppo di folk singer si impegnarono per una manifestazione atta a salvaguardare il fiume Hudson dall'inquinamento. Con uno Schooner restaurato organizzarono dei soggiorni a bordo ai bambini con genitori per far capire in quale situazione si trovassero quelle acque. Ne nacque un disco che restò preda solo dei naviganti e divenne importante nel tempo sia per la nutrita partecipazione di artisti folk che per le poche copie stampate. Edito su label Hudson River Sloop Restoration inc., contiene un libretto con disegni e testi, anno 1974. I temi cantati sono ecologici e i suoni coinvolgenti. Sentirsi boschivi o marinari non cambia la sostanza, è un disco importante anche dopo trenta e passa anni e resta purtroppo ancora attuale. Non saranno certo queste poche righe a migliorare questo sistema, ma qualcuno provando c'è riuscito.

Trasferiamoci di botto in Nuova Scozia?

Dario Medves



16

### BOB DYLAN E IL MARE CHE A DULUTH NON C'È, MA NELLE CANZONI SÌ

Dylan, a prima vista, è un poeta di terra. Storie, suggestioni, ricordi e *reveries* si snodano su strade e piste, anche su binari, lungo angusti canyon, sostano ai crocicchi, sfrecciano sulle highway, si rintanano nei vicoli fuliginosi degli "slum". In prevalenza, le sue liriche attraversano territori asciutti e polverosi, dove gli stivali prevalgono sui sandali. Ma i laghi che presidiano i confini naturali fra Stati Uniti e Canada, l'Erie, il Michigan e soprattutto il Lago Superiore, dove si affaccia Duluth, nella loro smisurata estensione, hanno un respiro marino e guardano all'Oceano senza acrimonia. Per il giovane Dylan quelli erano gli unici mari possibili. Mettendo un po' più a fuoco l'obbiettivo, lo sorprendiamo

piuttosto un cantore di fiumi che, come vene, sono spesso coro silente o tumultuoso dei suoi personaggi, compagni di innumerevoli viaggi, reali o fittizi, tutti straordinari, "thousand miles from home". Il Mississippi River, il Pecos, i "creeks" che attraversano quasi invisibili i mari a perdita d'occhio delle praterie. Parfrasando Lee Masters, mi piace pensare a un Dylan che "anela al mare, eppure lo teme". Le sue liriche, fin dalle prime profetiche digressioni sciorinate nei folk club, mostrano visioni apocalittiche del mare, con uno spirito che sembra provenire da una lettura riferita più all'Antico che al Nuovo Testamento. Mutua dalla sua personale esperienza della Torah un'immagine immane e castigatrice dell'elemento marino, strumento di giustizia e di vendetta divina, talvolta simbolo lustrale per un'umanità che dovrà redimersi. Non è certo il mare dei Beach Boys o di Jimmy Buffett quello che inonda i versi del giovane storyteller. *Hard Times In New York*, out-

take dei primi tempi, informa che un nichelino è sufficiente per il traghetto di State Island, là dove Mr Hudson lascia trasportare la vela sulla corrente. Torbido, putrescente di schiume, crudele, si è già levato la maschera il mare dove galleggia il corpo di Emmett Till, il ragazzo di Chicago, torturato a morte dal KKK e consegnato dal Mississippi. È un'assenza il mare, ma ne senti da lontano lo sciabordio. Così *Farewell*, deviva una speranza rivolta alla baia del Messico o alle coste della California per le lande messicane. È *Blowin' In The Wind*, la prima personificazione potente di un mare sempre ostile, da trasvolare. "Quanti mari una colomba dovrà sorvolare prima di poter riposare sulla sabbia?" E ancora "quanti anni potrà esistere una montagna prima di essere spazzata nel mare?" È un luogo improbabile per un appuntamento con l'innamorata dopo un lungo viaggio: "Well, meet me in the middle of the ocean..." Un mare dispettoso che gli porta via Suzie e il cuore, "the ocean took my baby...". È

un mare che invidia la vita, che se ne vuole appropriare come risorsa di energia. Un mare vampiro. "Dodici oceani morti" in *A Hard Rain's A-Gonna Fall*. "Ho sentito il ruggito di un'onda che potrebbe affogare il mondo intero..." "In piedi sull'oceano finché non comincerò ad affondare." Quando scrive le note di copertina per la seconda parte del *Joan Baez In Concert*, Dylan si sente "un poeta atterrito, camminando sulla spiaggia, scalciano detriti con la mia ombra impaurita dal mare." In *The Times They Are A-Changin'*, il monito biblico all'umanità è perentorio: "ammettete che le acque intorno a voi sono salite e accettate che presto sarete inzuppati fino all'osso" e poco dopo, "è meglio che nuotate o come pietre affonderete". È raro che il mare sia colto come favolosa miniera di tesori. In *Boots Of Spanish Leather*, lui rifiuta quali souvenir "i diamanti del più profondo oceano". L'oceano è uno spazio romito e insidioso, che rapisce, si dissimula e non sempre restituisce chi osa solcarlo. Di tutte le canzoni di Dylan è probabilmente *When The Ship Comes In* la ballata più abbondante di metafore riferite al mare. È il mare dell'Esodo quello che si aprirà, quando la nave lo fenderà e le sabbie tremeranno. C'è un messaggio di salvezza nella canzone. Si evoca un "Età dell'Oro", quando "ogni pesce riderà nuotando fuori dal corso e i gabbiani sorrideranno e gli scogli e la sabbia si alzeranno fieri, nell'ora in cui la nave arriverà." "Le catene del mare saranno infrante nella notte e seppellite nel fondo dell'oceano." È il Dylan mistico e avventista, una fede adamantina. Sulla spiaggia trasformata in camminamento aureo il nemico sarà travolto dalla marea e punito come Golia. "Alzeranno le mani dicendo che sono disposti ad accettare ogni richiesta, ma da prua grideremo 'avete i giorni contati' e 'come il popolo del faraone saranno sommersi dalla marea e come Golia saranno vinti'". (Esodo e I Samuele) In questi versi si coglie il differente livello di frequentazione delle Sacre Scritture da parte degli artisti americani rispetto a quelli europei. Tutta la musica folk americana e non solo, è percorsa da citazioni bibliche, riferimenti che fanno parte della quotidianità (Linus doctet), ma non frequentemente riempiono il bagaglio poetico del vecchio Continente. L'oceano rimane una forza primordiale: "il selvaggio oceano



Chi è stato bambino negli anni '60 non dovrebbe faticare a ricordarsi di questo strambo personaggio proveniente dalla Francia, che per un quinquennio o giù di lì imperversò anche nel nostro paese con le sue scombinare canzoni. Emulo in un primo tempo del Dylan elettrico (*Les Elucubrations, Un Autre Autoroute* e *L'alienazione* sembrano figlie di *Blonde On Blonde* e risalgono allo stesso anno, il 1966), Antoine, ha un legame a doppio, triplo, quadruplo filo col mare. Nel 1944, quando nasce, la sua famiglia abita in Madagascar, la Francia d'Oltremare, e per quanto ne venne via all'età di tre anni, e quindi con pochi ricordi, i suoi primi passi li ha mossi su un'isola. Poi ci sono stati un paio di trasferimenti in Canada, con conseguenti traversate dell'Oceano Atlantico (a quell'epoca i voli aerei erano un lusso). E poi ancora in Cameroun e di nuovo in Francia. Dopo le prime esperienze filodylaniane Antoine, decisamente più interessato alla musica che alla termodinamica, si lascia riconoscere per una serie di canzoni surreali che oltre che in Francia vennero spesso tradotte e edite pure in Italia, sono gli anni di *Cannella, Taxi, Cosa hai messo nel caffè, La tramontana*, tutti motivi facilmente assimilabili, un po' nouvelle vague (di questo periodo dovrebbe essere reperibile senza troppa fatica un doppio CD dal vivo registrato all'Olympia tra il 1966 e il 1969, edito dalla Arcade nel 1998), che ai festival di Sanremo di quell'epoca venivano cantate in coppia con gente del tipo Riccardo Del Turco o Gian Pieretti (con cui Antoine eseguì la celeberrima

*Pietre*). Poi, almeno per quanto riguarda le incursioni italiane, Antoine sparisce dalla circolazione, rimanendo invece molto attivo nel suo paese, come cantante e come viaggiatore, anzi per la precisione navigatore. Ed è proprio in queste vesti che lo abbiamo riscoperto anche noi negli anni '90, quando in giro per le isole dell'Oceano Pacifico accompagnava i telespettatori di "Sereni variabile" (se la memoria non mi inganna) da un arcipelago all'altro, facendo emergere questa sua sconfinata passione per il mare, palpabilissima anche nelle sue canzoni (in francese) che non abbiamo avuto il piacere di conoscere. Una specie di Jimmy Buffett *en française*, con le caniche hawaiane e i lei (le corone di fiori) attorno al collo. Antoine si fa chiamare *Globe floteur*, nome che non ha bisogno di spiegazioni e che è il titolo anche di una sua canzone e di un libro dedicato alle sue navigazioni. E di libri ne ha pubblicati parecchi, e pure documentari sullo stesso argomento. Per non dire del suo sito [www.antoineweb.com](http://www.antoineweb.com), in cui ci sono pagine di diario, foto di bellezze polinesiane (una nuova ogni settimana), i testi delle canzoni e dibattiti ecologici, ed è perfino possibile seguire la navigazione della sua barca, il *Banana Split*. E per concludere qualche titolo di canzone con riferimenti particolari al mare e alla Polinesia: *Touchez Pas A La Mere*, in cui finge di essere stato incaricato dal mare stesso di dire alla gente di essere meno idiota e di capire che si fa ancora a tempo a salvare il pianeta, a risparmiare le balene e i gabbiani; *Marinheiro*, un adattamento in francese dell'omonima canzone di Caetano Veloso, *Un petit air Gauguin* con ovi riferimenti al pittore del Pacifico, *Bord a bord a Bora Bora*, ancora sulla Polinesia (la stessa Polinesia che fu l'ultima fermata del suo più illustre collega e amico Jacques Brel), *L'île flottante*. Un personaggio da riscoprire. E da cui non si poteva trascendere parlando di mare e canzoni.



#### Discografia consigliata (ovvero quella di cui sono in possesso):

- *L'essentiel Antoine* (Polygram 1994)
- *Les Concerts inedités de Musicorama: Antoine* (Arcade 1998) (live 1966-1969)
- *Antoine elucubre au Petit Journal* (Universal 2003) (live)

suonava come un organo" (*Lay Down Your Weary Tune*), fuoriuscita di *The Times They Are A-Changin'*. È un'immagine ancora titanica e burrascosa. Per restare in ambiente anglosassone il pensiero va ai quadri romantici del grande pittore londinese Joseph Turner che prediligeva orridi e burrasche, mari cattivi e spumeggianti. Alcune canzoni contengono anche rapide schegge correlate al mare e ai suoi abitanti. In *My Back Pages*, da *Another Side*, è scritto "la mia esistenza navigava su navi di confusione, ammutinamento da poppa a prua". Se non genera terrore, il mare fomenta ribellioni. Lungo i dischi dell'apogeo simbolico e lirico di Dylan, sugli album che vanno da *Bringing It All Back Home* a *Blonde On Blonde* gli agganci con il mare si fanno più enigmatici e

occasionalmente, sbrigliati da qualsiasi nesso che non appartenga al senso della trasfigurazione e dell'incubo. *Bob Dylan's 115th Dream* è una cavalcata di nonsense che configura e conferma il flusso di coscienza espressivo che Dylan ha ereditato dalla beat generation. Di "Moby Dick" il poeta avrà tenuto in considerazione almeno le pagine più salienti. Nel forsennato carosello di immagini che fluttuano e ruotano come le spirali di un ipnotizzatore da fiera, balenanti flash e dialoghi dissennati si accavallano, girandola in moto perpetuo. "Navigavo sul *Mayflower* quando mi parve di scorgere terra, urlai al capitano Achab. Voglio che sappiate che arrivò correndo sul ponte dicendo 'ragazzi, lasciate perdere la balena, guardate laggiù, bloccate i motori, bloccate la vela, tirate le gomene'.

Noi cantavamo quella melodia come fanno tutti i marinai quando sono lontani, sul mare". Una multa affissa sul bompresso, i guardacoste che si rivolgono a un sedicente Capitano Kidd, completano il "pastiche" colorato dove il Pequod e la darsena di Nantucket sono le parti di un crittogramma che ognuno decifrerà come vuole. Al *Tambourine Man* è richiesto il compito di portare "in viaggio sulla tua nave turbinante", in un gioco di sottintesi dove può essere individuata una lettura lisergica. Hanno le vele tatuate le navi di *Gates of Eden* e nello scollamento sentimentale di *It's All Over Now, Baby Blue* "marinai con il mal di mare remano verso casa". La loro condizione non è certo preferibile a quella dei "pirati strabici" di *Farewell Angelina* che sparano ai barat-

toli con pistole a canne mozzate. Nella parata tridimensionale di *Desolation Row*, uno degli ultimi versi tira in ballo un Titanic in partenza. Sogno e predestinazione si alternano, poiché "fra le finestre del mare galleggiano piacevoli sirene". Ambiguità e anima nera del mare sembrano momentaneamente placarsi soltanto davanti al "noumeno" della Bellezza, la Signora Delle Vallate Dagli Occhi Tristi, dispensatrice di baci di geranio, davanti al cui cospetto anche l'acqua si limita a lambire i piedi della dama. Nei versi degli album successivi il ruolo del mare sembra ridimensionarsi in subitanei scorsi, in flash più o meno allusivi, ma senza la solennità e il plastico rilievo delle canzoni del periodo folk. "Solcheremo l'oceano come hai supposto", è un verso che si in-

Paolo Crazy Carnevale

## MAP MUSIC PAGES



quadra senza alcuna scossa nel clima ottimistico e gaudente di *One More Weekend*, da *New Morning*. I *Basement Tapes*, dall'arcadico eremo di Woodstock, individuano il mare addirittura quale spazio da villaggio-vacanza, nel relax puro di *Goin' To Acapulco*. Sono lontani Giona e il leviatano, i flutti vendicatori. Il mare è lo sfondo di una cartolina.

Nel ciclo della produzione dylaniana dell'ultimo ventennio il riferimento si rarefa e diventa mero e accidentale contorno.

Perdura un vago richiamo romanzesco ancora in *Tangled Up*

*In Blue*, quando il protagonista della canzone si impiega per un certo periodo su un peschereccio, appena fuori Delacroix. Sempre su *Blood On The Tracks* la ricerca di Lei si sposta di fronte al mare dove ogni veliero (biblicamente) tornerà. È *Simple Twist Of Fate*. Affonda come una nave il sole di *Meet Me In The Morning*, il rimpianto e la ricerca di Lei si fanno struggenti in *If You See Her Say Hello*, in cui l'amata si è rifugiata a Tangeri. È un lido esotico *Mozambique*, niente di più che un paradiso terrestre balneare dove ci si può cuocere al sole. Un tema raro, ma non impossibile nei versi di Dylan.

Un atto di fede è contenuto nell'oscura asserzione di *Oh Sister* dove "il tempo è un oceano, ma finisce alla riva". Affiora un senso di imminente rovina in *Black Diamond Bay*, con l'ultima vela che salpa nella luna calante della Baia del Diamante Nero. L'imprendibile sfinge, la misteriosa Sara scende fra i mortali e si concede al supermercato di Savanna-la Mar. È un leitmo-

tiv quello delle barche a vela, retaggio certo della mariniera romanzesca, che solcano la baia davanti agli occhi del poeta in *Golden Loom*. Nella mistica *Every Grain Of Sands* il narratore "ascolta gli antichi passi come il mare in movimento". Le navi rimangono uno strumento di liberazione ai tempi dello "sparo d'amore", sotto il soffio dei venti che spirano da Nassau al Messico. Sono d'acciaio le onde, oppongono una resistenza che la dolce brezza dei Caraibi non può mitigare.

C'è un cane infernale, un Cerbero che sorveglia, ma la Salvezza non è lontana. Più modestamente il mare di *Atlantic City* ondeggia freddo e grigio, pronto a imbizzarrirsi quando per *Seeing The Real You At Last*, da *Empire Burlesque*, l'io narrante veleggia nella bufera aggrappato all'albero, con un'immagine debitrice dei grandi romanzi di mare. Avrà letto Dylan il più straordinario romanzo marinairesco nella letteratura dell'800, "Two Years Before The Mast" di Richard Henry

Dana? Il ragazzo di *Clean Cut Kid*, sempre da *Empire Burlesque* si tuffa nella China Bay dal ponte del Golden Gate perché la sua vita perduta non ha altri sbocchi. Un mare tomba e sudario come altre volte è accaduto nella poetica di Dylan. Il discusso *Knocked Out Loaded* presenta *Driftin' Too Far From Shore*, segnalando quale pericolo incontri chi si allontana dall'approdo. 2x2 da *Under The Red Sky* offre una progressione ironica che ricorda le filastrocche di Agatha Christie ed è ancora in qualche modo riferita alle Scritture: "three by three, they danced on the sea, four by four, they danced on the shore, five by five they tried to survive". Perché ancora una volta la prima cura dell'uomo è la mera sopravvivenza, in attesa di una salvezza ancora impalpabile, oltre il dolore, oltre la dignità, oltre il senso apparente. "L'acqua è alta" minacciano i versi della fosca *Man In The Long Black Coat*. Siamo morti o vivi? "La gente semplicemente galleggia".

Francesco Cattagironi

18

## WIND ON THE WATER LAGGIÙ SOFFIA: BALENE, DELFINI E CANZONI

Anni or sono mi capitò di curare per la sede **ARAI** della mia città una breve rubrica che raccontava di musica rock e di animali citati nelle canzoni, una sorta di bestiario o di giardino zoologico. Ma la mia vera passione, parlando di animali, sono proprio quelli che non è possibile rinchiudere in nessuno spazio, perché nessuno spazio è abbastanza ampio per ospitarli.

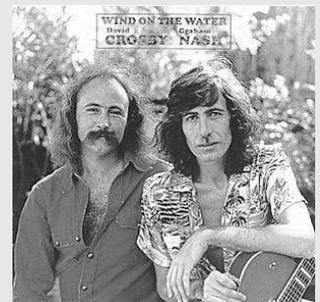
Parlo delle balene, e la mia simpatia va soprattutto alle megattere. Credetemi, non vi è soddisfazione più grande che andare a vedere gli animali più grandi del mondo nel loro ambiente naturale. Così, quando il direttore mi ha chiesto qualche idea per questo speciale sul mare, è andato da sé che mi sia venuto in mente l'abbinamento tra la passione per la musica rock e quella per le balene e i cetacei in genere.

La mitologia rock abbonda di canzoni ispirate agli animali, e anche quelle su balene e delfini non mancano. Quanto segue non vuole essere un elenco di tutte le canzoni dedicate a questi animali, si tratta solo

di una serie di cose in cui mi sono imbattuto, pensieri sull'argomento, ricordi e scoperte fatte attraverso la rete. La memoria di ascoltatore mi riporta immediatamente ad una canzone dei Byrds, la prima che ricordo sull'argomento, una canzone firmata da David Crosby, non a caso un autore molto legato al mare. Si intitolava *Dolphin's Smile* ed era contenuta in un disco che ascoltaivo moltissimo intorno al 1980 (per motivi anagrafici non ho potuto ascoltare questa musica in tempo reale, ma l'ho sempre preferita a quella plastica e fastidiosa degli anni '80). Una delle prime canzoni ecologiche in assoluto, una delle prime dedicate ai delfini insieme ad uno dei brani più noti di Fred Neil, tanto noto che non si contano le rivisitazioni: *Dolphins*.

La canzone di Neil è diventata quasi uno standard passando di mano in mano, o meglio di voce in voce attraverso le uogle di Tim Buckley, Eric Wood, It's A Beautiful Day (con tanto di Jerry Garcia alla pedal steel) fino a quella in duo di Beth Horton e Terry Callier.

Tornando a David Crosby, mi viene in mente una prima divagazione: il film "Celebration At Big Sur" girato nel settembre 1969 sulla costa californiana. Vi è una scena in cui gli hippies e i musicisti (CSN&Y erano della partita) si distraggono per correre a vedere il passaggio delle balene al largo del celebre promontorio decantato da Jack Kerouac. Negli stessi anni i Led Zeppelin dedicavano un brano strumentale alla mamma di tutte le balene, la balena bianca del romanzo di Herman Melville: *Moby Dick*. I brani strumentali dedicati ai cetacei si sprecano, non avete idea di quanti ci si siano applicati, nella discografia delle balene troviamo di tutto: gli Alice In Chains di *Whale & Wasp*, l'ispiratissimo chitarrista dei Jefferson Starship Craig Chaquico con *Why The Dolphin Smiles*, Martin Taylor con *The Dolphin*, il velocista della chitarra Joe Satriani con *Dolphin's Tears*, perfino L'Electric Light Orchestra di Jeff Lynn aveva in repertorio uno strumentale intitolato *The Whale*, e gli Yellowjackets hanno eseguito una *Ballad Of The*



*Whale* nella colonna sonora di uno dei più recenti Star Trek. Tornado alle canzoni propriamente dette, quelle in cui c'è anche un testo, ci imbattiamo nella bella *Whale Song* interpretata dai Pearl Jam nel terzo volume di *Songs For Our Mother The Ocean* e recentemente inclusa in una raccolta di rarità del gruppo.

Nei loro anni difficili persino gli Yes avevano detto la oro sui cetacei: in *Tormato*, disco di fine anni '70, la seconda canzone si chiamava *Don't Kill The Whale*, una canzone il cui invito a fermare la strage dei cetacei, ancora praticata da paesi come Giappone e Norvegia, risulta sempre attuale. E a questo proposito, sul fronte delle canzoni troviamo tracce nelle canzoni popolari dedicate ai cacciatori di balene: *Ballad Of The Greenland Whalers* o *The*



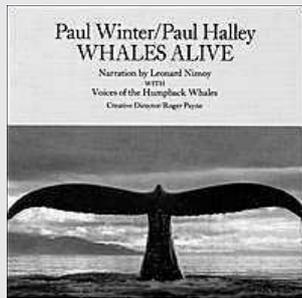
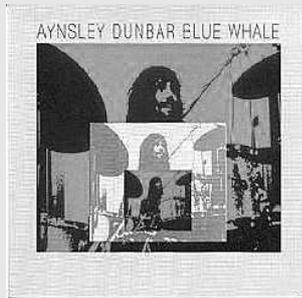
Cara Joni...

La spiaggia non è la sabbia calda e dorata che piace tanto a uomini, donne e bambini, anche solo come astrazione mentale dal quotidiano trantran. Non è la battigia sabbiosa dell'omonimo album dei Sea Level o il mar caraibico dei primi dischi di Jimmy Buffett. È una costa aspra, rocciosa, impervia, in netto contrasto con l'idea che si ha del mare quale rilassante miraggio estivo. Ma Joni è lì, di spalle, completamente nuda, radiosa nella sua carnale fragilità rispetto agli elementi naturali che la circondano, e la sua aggraziata femminilità dà un senso vitale anche alla riva selvaggia dell'isola di Vancouver, all'estremità della British Columbia canadese, isola e costa irte di scogli e di pini, dove Joel Bernstein - "unico amico fotografato con cui mi sarei trovata a mio agio" - scattò la splendida foto. L'immagine, fortemente voluta da Joni, era destinata in origine all'esterno della copertina di *For The Roses*, ma poi finì all'interno su insistenza di qualcuno. Si narra che Elliot Roberts, manager della neonata Asylum e talent scout della Mitchell, abbia convinto l'amica a rinunciare all'idea con un'improvvisa battuta di spirito che colpì nel segno: "Joni, ti piacerebbe vedere un bollino \$5.98 incollato sul culo?". La scelta migliore quindi - oltre che per evitare i sicuri problemi di censura in un paese che aveva già ristampato *Electric Ladyland* di Jimi Hendrix senza la famigerata foto dell'harem di modelle nude dell'edizione originale inglese, ed eliminato la minorenne a torso nudo dalla copertina dell'album omonimo dei Blind Faith - fu recuperare l'immagine riproducendola in modo più "riservato" all'interno del bellissimo packaging triple-fold, svelata, come in un libro d'arte, da un autoritratto abbozzato a olio di Joni. Il nudo fotografico - in effetti un'innocente scena botticelliana che non scandalizzò neppure i genitori dell'artista - serviva, nelle intenzioni della cantautrice, a illustrare la strofa di *Lesson In Survival* relativa alla contemplazione dell'oceano. La Mitchell è in effetti fra le pochissime donne cantautrici ad aver adottato alcune volte nella grafica delle copertine uno scenario marino oppure l'acqua. Viene in mente il braccio di mare dipinto sulla copertina di *Clouds*, o ancora il corpo di Joni, stavolta in bikini, languidamente a galla nella piscina della sua villa a Bel-Air, in California, all'interno della copertina gatefold di *The Hissing Of Summer Lawns*. Da canadese avvezza alle piatte praterie, alle foreste innevate e alle stufe a legna, Joni ha inoltre disseminato le sue canzoni di fugaci rimandi ispirativi all'oceano, affermando così l'importanza poetica attribuita all'ambiente marino. Il gabbiano a cui dedicava *Song To A Seagull* nella sua prima opera, i galeoni e i corsari descritti in *The Pirate Of Penance*, la spiaggia su cui passeggiava spesso e di cui parla in *Banquet*, e soprattutto il mare come condizione esistenziale immortalato in *Blue* (la canzone), vero e proprio abbandono non solo simbolico alla dolorosa libertà garantita dall'oceano, con le sue implicazioni con la figura di James Taylor e il problema di un rapporto sentimentale difficile con lo stesso (la conchiglia vuota, i gabbiani indifferenti, "incoronami e ancorami, oppure lasciami veleggiare lontano"). Cara Joni... nuda e abbronzata bellezza assopita, osservata amorevolmente da Graham Nash, altro suo grande ex, in *Lady Of The Island*. Non a caso, ancora il mare. E l'isola che ognuno di noi, in fondo, rimane.

Fabrizio Pezzoli



## MAP MUSIC PAGES



*Greenland Whale* (quest'ultima recuperata anche da Roger McGuinn nel suo Folk's Den. Uno dei brani rock più epocali di fine anni '60 trae il titolo (e titola anche l'album in cui è contenuto) da una manovra usata dai cacciatori dopo aver arpionato i grossi cetacei, si tratta di *Nantucket Sleighride* dei Mountain, di cui va ricordata la chilometrica versione live in *Road Goes On Forever*. Sempre dalle parti del rock sanguigno anche i Montrose hanno inciso una *Whaler*, dedicata ai balenieri.

E per rimanere in tema, parlando di balene uccise, c'è un disco, con canzone omonima, di Jim Capaldi che macabramente si intitola *Whale Meat Again!* Due belle canzoni invece vengono dalla penna di Crosby e Nash e da quella del Lou Reed di New York. La prima è la mitica *Wind On The Water* il cui titolo ha il medesimo significato del nostro "Laggiù soffia!", e la canzone è una delle più belle incise dal duo, che in concerto negli anni '80 la eseguivano con tanto di proiezione di immagini dedicate ai cetacei. Il brano di Lou Reed è invece *Last Great American Whale*, che racconta degli avvistamenti di un'enorme balena capace di colpire una montagna con la coda e renderla come il Grand Canyon. Ci sono poi i Cocteau Twins con *Whales Tails*, i Live con *When Dolphins Cry* e c'è perfino un gruppo di casa mia, gli Still Blind, che nel 1991 ha

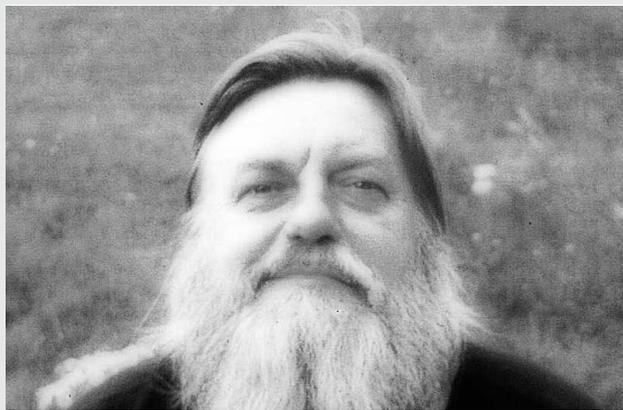
realizzato un bel disco dalle connotazioni hard intitolato *Whales*. Per concludere, ma il discorso potrebbe andare avanti oltre e sarebbe anche interessante riportare alcuni dei testi sopra citati, ci sono tutti quei dischi basati sul canto delle balene, che per quanto interessanti, risultano abbastanza noiosi per chi è avvezzo all'ascolto della musica rock. Si sa, rock e new age, non vanno troppo d'accordo, ma citiamo per dovere di cronaca i due dischi di Paul Winter, in cui il canto delle megattere è abbinato a composizioni originali: *Whale Alive* e *Songs Of The Humpback Whales*. E in questo senso non mancano esperimenti anche nel cantautorato americano, una rara *Whale Song* è stata registrata da John Denver che con la chitarra acustica e la voce segue il canto delle balene. Denver, alfiere della canzone ecologista canta delle balene anche nel brano *American Child* e in *Children Of The Universe*. Una canzone in cui il canto delle balene è usato come base, è *Farwell To Tarwathie*, di Judy Collins, e persino la famiglia Partridge non ha saputo resistere alla tentazione di una simile operazione. Un ultimo appunto per ricordare, infine, una casa discografica dei tempi andati, la White Whale, balena bianca, che ha pubblicato dischi dei Turtles e dei Rockets (i futuri Crazy Horse) tra gli altri.

Paolo Crazy Carnevale

## ROBERT WYATT IL MARE: IMMAGINI IN MOVIMENTO

*Sembri differente ogni volta che vieni  
Dall'acqua salata increspata di spuma  
La tua pelle brilla dolcemente al chiaro di luna  
Un po' pesce, un po' focena, un po' cucciolo di balena  
Sono tuo? Sei mia? Per giocare insieme?  
Scherzi a parte, sei terribile quando hai bevuto  
Mi piaci di più a tarda notte, quando dormi tranquilla  
Ma non riesco a capire la persona differente che sei al mattino  
Quando è tempo di giocare agli esseri umani per un po' sorridi, te ne prego  
Sarai differente in primavera, lo so  
Sei una bestia stagionale come la stella di mare che si sposta con la marea  
Così, finché il tuo sangue scorre per incontrare la prossima luna piena  
La tua pazzia entra delicatamente in me  
La tua follia si sposa graziosamente con me, nel più profondo di me  
Non siamo soli*

(Robert Wyatt, *Sea Song*)

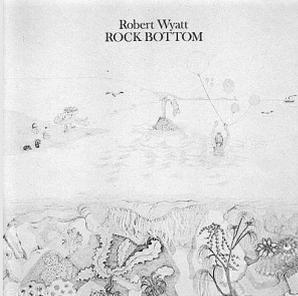


**N**on soltanto il titolo di una canzone. Non solo il teatro di una storia d'amore dolcissima e struggente, al pari di quelle note sommesse e di quella voce flebile che ne illumina la via, nella quale la donna è una misteriosa creatura marina, affascinante e mostruosa al tempo stesso, le cui fattezze mutano al confine fra il giorno e la notte. Non soltanto temibili profondità in cui la luce si fa sempre più fioca, come gli abissi più torbidi e disarmanti della coscienza umana, nei quali il sogno diventa incubo, la sanità pazzia, il pensiero dramma irrisolto, inutile fardello.

Il mare, forse, è soltanto un pretesto: un tema come un altro per la copertina di un album. Ma mi piace immaginare che non sia così. Dirò di più: ne sono assolutamente certo. Ho sempre provato emozioni profonde e toccanti davanti ai morbidi tratti con i quali le matite di Alfreda Bengé, moglie, compagna, complice, entità indissolubile della cellula Wyatt, hanno tracciato, con purissimo

amore ed ingenua, infantile semplicità, le immagini della Vita e di un ritorno alla Vita. Non datemi del pazzo se possedete la recente ristampa di *Rock Bottom* su Rykodisc, preziosa ed irrinunciabile finché volete, ma colpevole di aver sostituito la cover del vinile originale, forse troppo arzigogolata per il formato ridotto dell'argenteo supporto, con un altro tema marino raffigurante due corpi che fluttuano sotto la superficie dell'acqua, fra alghe e pesci colorati. Forse Alfreda ha voluto rinnovare la sua penna per il pubblico d'inizio millennio, ha pensato a colori che destassero maggiore attenzione nel grigio dei moderni supermercati della cultura, ma lasciatemi celebrare il mare, sorgente di vita, con quel pallido bianco nero di oltre trent'anni fa.

Gioverà a questo punto, e spero soltanto per i lettori più giovani, fare un po' di storia intorno a quel grande vecchio su una sedia a rotelle, invitare questi fortunati imberbi a procurarsi i primi quattro album



dei Soft Machine, i due dei Matching Mole, la prima opera solista del Nostro, ostica all'ascolto come pure nel titolo (non dite che lui non vi aveva avvisati!), che celebra *la fine di un orecchio*. Poi costringerli a prendere un'enciclopedia qualunque, anche una di quelle che appesantiscono saltuariamente i quotidiani e, soprattutto, le cassette dei resi delle edicole, e provare a leggere alla voce di Canterbury, per vedere se di sola geografia si tratta. Un viaggio affascinante ed irripetibile, pieno di estro, di creatività e di sana follia, di luci stroboscopiche e colori fluorescenti, ma anche di alcool, droghe e festini troppo movimentati, che conduce invariabilmente alla casa di Lady June a Maida Vale, la notte del primo giugno del 1973, e ad uno stramaledetto volo dal quarto piano. La caduta in un buco nero che sembra non avere fondo: i lunghi mesi di ospedale, la consapevolezza che nulla sarà come prima, che, come pensano tutte le persone su due gambe, sarebbe meglio morire che... Anni dopo, con il fardello del tempo sulle spalle, di un tempo certo non trascorso invano, e la



saggezza dei fili d'argento che colorano barba e capelli, Robert avrebbe candidamente ammesso che la sua vera vita era cominciata quel giorno ed i vizi giovanili erano stati nulla più che una sorta di esperienza prenatale. Ma, almeno nel nostro racconto, il presente è ancora l'estate del 1973 ed il buio pesto di una corsia d'ospedale che sembra un tunnel senza via d'uscita.

*Rock Bottom* è la luce in fondo al tunnel: il disco della resurrezione, la celebrazione del ritorno alla vita. Ideato prima del tragico incidente come possibile terzo atto della saga dei Matching Mole, nei lunghi mesi di forzata convalescenza vede stravolgere completamente i propri connotati sotto la pressione di nuove istanze fisiche e mentali per avviarsi, con infinita malinconia ma senza alcuna mestizia, verso quell'Olimpo dal quale ci ammicca da oltre trent'anni, attraverso il mare ed una spiaggia brulicante di vita.

Ma il mare non è soltanto immagine di copertina: è, soprattutto, alveo naturale e cassa di risonanza per le atmosfere liquide e sfuggenti che avviluppano quei solchi, immensa sacca di liquido amniotico che restituisce la vita a Wyatt ed anima gli strani personaggi delle sue canzoni. Accantonata senza troppi rimpianti la vecchia batteria, Robert si concentra sulle tastiere, che animano e governano completamente il sound dell'album conferendogli toni malinconici e sottili movenze ipnotiche: un movimento lieve, costante e reiterato come quello delle onde fragili che si in-



frangono sulla battigia, depositando talvolta qualche segreto carpito al mare in cambio di un pugno di sabbia da restituire al suo moto perpetuo. Quelle onde, nonostante la loro apparente delicatezza, hanno abbastanza forza da trascinare i fantasmi ingombranti di un passato che non potrà più ritornare e del quale Wyatt, in fondo, non sembra così dispiaciuto di dover fare a meno. Il mare, crudele e generoso al tempo stesso, sa restituire ciò che prende e Robert scoprirà che la sua nuova vita, nonostante le limitazioni impostegli, o forse proprio grazie ad esse, è in realtà la sua vera vita. La sua voce, così fragile e caratteristica, quel filo tenue che sembra sempre in procinto di spezzarsi, è in realtà la barra di un timone che sa resistere alle tempeste ed alle intemperie, che è in grado di governare la furia degli elementi tracciando rotte sempre nuove, affascinanti e misteriose. L'equipaggio è scarno ma fidato: oltre ad Alfreda, amici vecchi (Fred Frith, Richard Sinclair, Hugh Hopper, Gary Windo) e nuovi (Mike Oldfield, Nick Mason), che hanno piena coscienza dell'importanza di questo viaggio inaugurale e che per la sua buona riuscita sono pronti a dare il meglio di se stessi, a sa-

crificare la bottiglia più pregiata per disperderne in mare il contenuto. Sulla copertina di *Rock Bottom* la spiaggia ospita due strani personaggi, la cui presenza, in un simile contesto, è decisamente forzata e, proprio per questo, fortemente simbolica. Se aguzzate un po' la vista non dovrete farvi sfuggire il profilo di un riccio e di una talpa in costume da bagno: due animali tanto piccoli da

potere essere scorti solo guardando con attenzione, mentre puntano il mare con apparente diffidenza. E' il passato (ricordate la copertina di *Matching Mole?*) che si affaccia timidamente sulla nuova realtà quotidiana, cercando inutilmente un ponte con il presente o, quantomeno, reclamando il proprio ruolo: un passato per il quale ormai non c'è più posto, che è fuori luogo come una talpa sulla spiaggia... Nel cielo, accanto ai

gabbiani, danzano i palloncini sfuggiti ad una bimba, che si librano nell'aria cullati dal vento mentre, in lontananza, un filo di fumo segue la scia di una nave. Tutto sembra rimandare ad un concetto di dolcezza ed armonia.

Un'idea di movimento che trova la sua definitiva consacrazione nell'agilità delle figure che si muovono sulla spiaggia, saltano, si piegano, si contorcendo celebrando l'eleganza delle forme e la scioltezza delle proprie movenze: difficile non riportare questa libertà infinita alla prigione di una sedia a rotelle ed al ricordo, ancora fresco, di ciò che non potrà più ritornare. Sotto la superficie del mare, invisibile ed inimmaginabile, una realtà misteriosa, paurosa e rassicurante al tempo stesso, si dipana parallela a quella innocente e spensierata che si svolge in superficie senza apparenti interferenze.

E' una vita diversa in cui pullulano creature di ogni tipo, animali e vegetali, il cui aspetto mette disagio, soggezione, ostilità quando non aperto rifiuto. E' un mondo diverso fatto di esseri diversi, una realtà sotterranea perché nascosta ai nostri occhi: qualcosa di più di una semplice presenza nel grande mare dell'indifferenza...

Marco Tagliabue

